Il voto verde

Un profilo nuovo per l'identità della sinistra

Riflettiamo a freddo sul voto verde del 12 maggio. Tre mi sembrano essere le sue caratteristiche principali, caratteristiche interessanti per comprendere le motivazioni e la provenienza e, quindi, per individuare con un po' di attenzione la struttura e la qualità delle ragioni di questo voto. Il quale, con pochi mezzi organizzativi e finanziari disponibili, assomma ad una cifra largamente superiore al mezzo milione nelle elezioni regionali. Facilmente proiettabile verso i sette-ottocentomila voti, se si tiene conto della non presentazione in alcune circoscrizioni e di vari altri fattori che ne hanno indebolito la presenza in altre. Una percentuale quindi intorno al due per cento: non pochissima cosa nel nostro paese, dove la proporzionale pura esalta ogni piccola modificazione del quadro elettorale.

La prima caratteristica è di ordine geografico: il voto è prevalentemente raggruppato nel Centro-Nord, con punte elevate nelle zone di maggiore industrializzazione. Troppo facile dedurne le cause, purché non si trascuri il fatto che ciò non significa refrattarietà del Mezzogiorno alle tematiche verdi. Risultati significativi sono anzi evidenziabili in alcune grandi città del Sud e nelle zone dove si sono verificati movimenti d'opinione intorno alla presenza reale o minacciata di grandi impianti industriali (per esempio centrali nucleari o a carbone).

La seconda caratteristica è data dalla maggiore incisività delle liste verdi in corrispondenza di un elevato tasso di autonomia e di una preesistente situazione di radicamento di gruppi e movimenti vari. Fatto più facilmente comprensibile, se si osserva il basso risultato ottenuto dalle cosiddette liste civiche verdi, ossia quelle chiaramente ispirate dai radicali. La presenza in queste liste di nomi di richiamo del Pr (Pannella, Tortora, eccetera) non ha costituito per l'elettore un motivo in più per il voto verde, ma, al contrario, ha provocato risultati più bassi in assoluto.

Terzo punto. La provenienza dei voti nelle liste verdi sembra essere assai differenziata. La quota maggiore certamente ha origine di sinistra: voto comunista e radicale, ricordando però che nelle amministrative del 1980 l'assenza dei radicali dalla competizione aveva in buona parte premiato il Pci.

Non mancano però sicuramente quote consistenti di primo voto ed altrettanto consistenti spostamenti verso le liste verdi da aree moderate sia di segno cattolico (Veneto per esempio), sia laico (Lombardia per esempio). Anche nell'urna quindi la spinta verde ribadisce caratteri di trasversalità, su cui occorre attentamente riflettere.

Per quanto concerne invece le motivazioni di questo voto, esse mi sembrano costituite da due filoni principali. Il primo, prevalentemente, fa riferimento alla sostanza stessa della questione ecologica. L'elettore in questo caso mette in primo piano l'esigenza di dare forza alla possibilità di invertire od arrestare i processi di degrado dell'ambiente; di introdurre concreti miglioramenti in quella rilevante parte della qualità della vita che è determinata dal rapporto fra l'uomo e il suo habitat storico-naturale. Il secondo comprende questa prima motivazione, ma ad essa sovrappone una esigenza più generale di riforma del dibattito politico e di critica alle degenerazioni corporative e partitiche del sistema politico. Si dà forza, in questo caso, al primo obiettivo, introducendo nel meccanismo rappresentativo un possibile correttivo rappresentato da una presenza istituzionale stabile. È chiaro che i due ordini di problemi sono quasi sempre strettamente intrecciati; il che suggerisce qualche ulteriore riflessione.

È consapevolezza diffusa all'interno dello stesso movimento delle liste verdi che le suggestioni e i campi conflittuali provocati da una lettura non piattamente minimalista (un po' di inquinamento in meno, un po' di natura in più) della questione ecologica, sono tali e di tale portata da richiedere la messa in campo di una strategia globale, che non può certamente poggiare solo su di una forza elettorale forzatamente di dimensioni ridotte. Tra parentesi, se si guarda ai risultati dei numerosi referendum a sfondo ambientale tenutisi nell'ultimo periodo, si può osservare quanto sia ampia la quota di elettori in potenziale fase di transizione verso un «primo voto» verde. Tuttavia, la questione decisiva mi sembra essere, al di là della variazione di piccole quote elettorali, la disponibilità e la volontà di uno schieramento riformatore di mettere in primo piano le potenzialità trasformatrici del problema in questione. Sono convinto che, per quanto concerne la coscienza ecologica e le sue istanze strutturali, non si sia in presenza della necessità di un mero allargamento della politica delle alleanze verso un settore sociale emergente, bensì di una opzione generale, non riducibile ad un gruppo sociale. Essa, piuttosto, ridisegna il sistema di valori e di fini di uno schieramento riformatore.

Mi sembra quindi assai fuorviante una discussione che riducesse questo problema alla questione di una maggiore o minore «disponibilità» del Pci nei confronti dei cosiddetti movimenti, contrapponendo ad essi il peso di settori socialmente più solidi. Questo conflitto in realtà non esiste, perlomeno in questi termini. Anzi, riproporlo in questa forma significa inevitabilmente correre il rischio di una paralisi fra spinte contrapposte o quello di una autoriduzione della varietà degli interlocutori. In realtà, il conflitto si disegna lungo linee assai diverse e non tutte facilmente identificabili. Certamente però non corrispondenti ad una dislocazione destra-sinistra, determinate esclusivamente dalla tradizionale collocazione di classe. I contadini bianchi del Vercellese esprimono il loro rifiuto di un modello industriale divoratore di ambiente con la stessa forza dei loro colleghi di tradizione «rossa»; ceti diversi si mescolano intorno a domande ambientali che investono solo in parte il loro reddito, molto il loro futuro e la qualità strutturale della loro vita. Il conflitto passa addirittura all'interno dei singoli individui, che vedono magari contrapposti i loro interessi presenti e i loro interessi futuri.

L'opzione ecologica si presenta quindi come uno dei grandi elementi fondativi di una nuova identità della sinistra. Serve a poco cercare in modo difensivo e con atteggiamento conservatore di ridurne la portata o di tentarne la collocazione in ambiti concettuali, forse più noti, ma teoricamente assai poveri. Se la sinistra piuttosto volesse scavarne le potenzialità, potrebbe rintracciare unelemento decisivo per ridisegnare una geografia ideale in grado di parlare oltre i confini storicamente dati alla sinistra stessa. Lavorare in questa direzione è quindi esattamente il contrario del rendersi prigionieri di forme minoritarie di protesta. Può invece significare capacità di mirare ai fondamenti delle forme moderne e della coscienza individuale e pubblica. Su di un terreno in cui i confini fra conservatorismo e volontà di cambiamento sono ancora tutti da stabilire.

Enrico Testa
presidente della Lega Ambiente

INCHIESTA / *Il Pentagono sommerso dagli scandali delle forniture militari*

Quando volano i portacenere d'oro

A sinistra: «Questi oggetti, come potete vedere, sono veramente un affare». E da uno degli oggetti spunta la testa di Caspar Weinberger. Così Herblock, il più pungente vignettista americano, ha commentato sul «Washington Post» gli scandali che stanno sommergendo il Pentagono. A destra: Caspar Weinberger.

Il segretario americano alla Difesa, Weinberger, è in difficoltà per grandi e piccole commesse (un martello o una pinza) fatturate a prezzi truffaldini

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La carriera politica, a volte, è una sorta di slalom tra bucce di banane. Guai a non scansarle. Nixon scivolò sul Watergate. Richard Allen, già consigliere per la sicurezza nazionale, su una bustarella. Raymond Donovan, primo ministro del Lavoro di Reagan, su un intrallazzo con una ditta di costruzioni. Caspar Weinberger su una tavoletta. Non una tavoletta qualsiasi, ma una tavoletta del cesso. Non un cesso qualsiasi, ma il cesso di un aereo militare. Non una tavoletta di materiale pregiato, ma di plastica. Il Pentagono l'ha pagata 640 dollari (un milione e 200 mila lire) e ora Weinberger, che del Pentagono è il responsabile, è nei guai. Da quando la cosa è stata scoperta, Herblock, l'asso dei vignettisti americani, raffigura uno degli uomini più potenti d'America con la testa infilata in questa ormai leggendaria tavoletta, con tanto di cartellino col prezzo.

Ma non è la sola patacca rifilata al Pentagono. Un martello, che chiunque può acquistare al supermarket per pochi dollari, il Pentagono lo paga 435. Una pinza 2.710, una chiave inglese 400, un frigorifero per aerei militari 16.571 (servono a tenere in fresco i panini per i piloti e l'equipaggio).

Di ognuno di questi oggetti ne vengono ordinati e pagati migliaia di esemplari ai più diversi fornitori. L'ultimo colpo l'ha fatto la Grumman: ha spuntato 659 dollari per un portacenere destinato agli aerei della Marina militare. Un portacenere di plastica, non d'oro. Sul «portacenere volante» mezza America sghignazza e l'altra metà s'infuria. S'è scoperchiata la pentola delle forniture militari e la gente assiste a un ribollio di scandali che hanno provocato inchieste, screditato personaggi chiave dell'amministrazione, reso impopolare, per la prima volta nell'era reaganiana, il bilancio della Difesa e contribuito a impedire che aumentasse ulteriormente quest'anno. Senatori e deputati che avevano detto sì alla continua dilatazione delle spese militari, per timore di essere accusati di scarso patriottismo e di insensibilità di fronte all'esigenza di pagare qualsiasi prezzo pur di sovrastare l'Urss, ora hanno tirato fuori tutti i loro dubbi.

L'ultimo pezzo discusso, appunto il portacenere, è finito davanti alla Commissione difesa del Senato. Qui Weinberger ha fatto una dichiarazione solenne: «Non ci sono giustificazioni che tengano per aver pagato un portacenere 659 dollari». Ci sono, ci sono, ha replicato la Grumman, che l'ha prodotto. È un portacenere composto di ben undici parti e ci vogliono tredici ore di lavoro per fabbricarlo. Con quel che costa la mano d'opera... Comunque, ci vogliamo rovinare e vi facciamo uno sconto di 50 dollari. Ultimo prezzo: 610 dollari, prendere o lasciare. Weinberger, di rimando, destituisce i tre ufficiali che avevano combinato l'affare: un contrammiraglio, un capitano e un tenente addetto ai rifornimenti. Oltre ai portacenere, volano anche gli stracci.

Il portacenere prezioso vola su un aereo preziosissimo, l'E-2C che costa al Pentagono 32 milioni di dollari (64 miliardi di lire) per esemplare. Poiché quest'aereo esce dallo stesso sistema di forniture, si può sospettare che anche i 32 milioni di dollari siano esagerati. Ma mettere in discussione il costo di un aereo ad altissima tecnologia è più difficile. La polemica nazionale si concentra dunque sugli oggetti di uso comune. Come si possono pagare 2.710 dollari una pinza, 640 dollari una tavoletta per il cesso, 435 un martello, 16.571 un frigorifero da mezzo metro cubo che in un qualsiasi negozio di elettrodomestici si vende per molto meno di mille dollari? Semplice. L'ufficio acquisti del Pentagono non vuole un frigorifero qualsiasi ma un frigo che resista a «vibrazioni superiori alla norma» e che «funzioni ad elevate altezze anche se manchi la pressurizzazione». Insomma, un frigo sofisticato.

Perché sia proprio necessario un frigo sofisticato lo spiega, con involontaria ironia, il portavoce della Lockheed (toh, chi si rivede), che fabbrica i P3, gli aerei caccia-sommergibili su cui vengono installati i frigoriferi dello scandalo. «Non dovete pensare — dice Rich Stadler — a un frigo che tenga in fresco una cena nel tratto da Londra a New York. Dovete pensare, piuttosto, a quello che può accadere in caso di guerra se l'aereo fosse abbattuto in qualche posto: il frigorifero, ecco il problema, sarà in grado di funzionare?». Insomma, i fornitori del Pentagono le pensano tutte. Non hanno costruito l'aereo che non può essere abbattuto, ma il frigorifero a prova di caduta, quello sì. E non lo volete pagare 16 mila dollari e rotti?

Poniamo che gli americani la bevano, questa del frigo sofisticato, ma la sera all'ora delle «News» che snocciolano le informazioni sui contratti d'oro del Pentagono dopo quelle sulla voragine di debiti del bilancio statale, nelle famiglie americane si discute: che diavoleria avrà questo martello per costare 435 dollari? E come si può sofisticare una pinza per farla pagare 2.710 dollari? E una tavoletta del cesso? Gli americani, si sa, amano parlare molto di ciò che guadagnano e di quanto spendono. Ma i misteri del Pentagono nessuno finora è riuscito a chiarirli.

Le informazioni sull'attività dell'ufficio acquisti, comunque, non mancano. Vi lavorano 36.000 ufficiali e 359.000 funzionari civili, tra tonnellate di scartoffie che descrivono tutte le caratteristiche delle armi, delle attrezzature, degli aggeggi che il Pentagono acquista per far funzionare la più potente macchina militare di tutti i tempi. I regolamenti che fissano le norme per gli acquisti sono 40 mila, forniti di una miriade di disegni, schizzi e diagrammi. Per lo più, si tratta di documenti segreti, affidati a personale controllato, agli ordini di specialisti passati attraverso tutti i possibili filtri, tranne quello del buon senso. E infatti dal «Washington Post» abbiamo appreso che per descrivere come deve essere un fischietto l'agenzia della difesa logistica ha scritto 16 (sedici) pagine, a spazio uno, di istruzioni. Il fischietto usato dai sergenti che istruiscono le reclute e dalla polizia militare ha, come tutto ciò che appartiene alle Forze armate, una sigla (Mil-W-1053F). Le sue prestazioni sono descritte con una prosa che sarebbe piaciuta ad Augusto Frassineti, l'esilarante fustigatore della stupidità burocratica: «Il fischietto dovrà essere capace di emettere un suono caratteristico udibile quando sarà soffiato con la bocca a pressione media o elevata». Segue la descrizione minuziosa della «camera interna», del cordoncino, della carta per avvolgerlo, della scatoletta per imballarlo e, quel che è più importante, della pallina, con relative misure per garantire che «quando il soffio sia fortissimo la pallina continui a girare e il fischietto non subisca diminuzione o cessazione del suono o un marcato cambiamento del suono». (Qui si allude alla fischiata prolungata che il sergente, come si vede nei film sui marines, fa alla recluta lavativa).

Senza la storica tavoletta del cesso, queste istruttive 16 pagine sul fischietto non sarebbero state rese note all'opinione pubblica. Non avremmo saputo che l'ultima partita di fischietti fu acquistata dal Pentagono nel dicembre del 1983. Erano 294 mila, ma non se ne conosce il prezzo. Senza martelli, pinze, chiavi inglesi e portaceneri pagati a peso d'oro non avremmo saputo che questi affarucci sono roba da ridere al confronto degli imbrogli che hanno indotto Weinberger ad annullare un contratto di 22 milioni e mezzo di dollari con la General Dynamics, una società che solo l'anno scorso ha incassato dal Pentagono sette miliardi e 200 milioni di dollari. Le frodi sono state tali da far finire la General Dynamics sotto processo e da indurre il suo presidente a dimettersi. Si è scoperto che i suoi sottomarini e le sue navi erano difettosi e che mance di decine di migliaia di dollari erano state passate sottobanco all'ammiraglio Hyman Rickover, il «padre» della flotta sottomarina nucleare americana.

Ora si sveltiranno i regolamenti, si puniranno alcuni imbroglioni colti con le mani nel sacco, si elimineranno le pretese di sofisticare anche gli aggeggi d'uso comune. Ma neanche Weinberger, che sta pagando il prezzo politico più alto per questi scandali, sembra voler andare al fondo del problema: i rapporti tra fornitori e funzionari del Pentagono. I favori, questa è la norma, non si pagano subito. Chi chiude un occhio sul conto peresentato da questi giganti dell'industria militare ha la carriera assicurata. Non al Pentagono, ma alla General Electric, alla United Technologies, alla General Dynamics, ecc. ecc.

Aniello Coppola

LETTERE ALL'UNITA'

Oggi votando decidiamo anche della libertà futura di quelli come lui

Cara Unità,

sono un giovane di 15 anni, ho preso da poco la tessera della Fgci e purtroppo non potrò dare il mio contributo al referendum con il voto; ma mi sono adoperato per la campagna referendaria.

Sicuramente in una società consumistica come la nostra il denaro è importante, e quindi le 27.000 lire che sono state tolte ai lavoratori sono molte; ma a mio parere vi è un altro aspetto per cui non si può e non si deve perdere questo referendum ed è sicuramente che se vincono i «no» ogni cittadino andrebbe a perdere una parte di libertà. E ritengo che la libertà sia al di sopra di qualsiasi somma di denaro.

Spero che i cittadini che si recheranno a votare non cancellino con un «no» tante battaglie portate avanti dai lavoratori e dai loro sindacati, che si vedono spezzati a metà per un gioco politico.

DAVIDE PIRAS
(Roma)

«Questa mia lunga militanza nella Cisl, mi dà il diritto di dire una parola...»

Spett. Unità,

sono un pensionato iscritto alla Cisl dal suo nascere. Credo che questa mia militanza mi dia diritto di dire una parola su questo referendum per abrogare o mantenere un decreto che a mio parere è servito solo a dividere i lavoratori.

«Divide et impera». *Per dominare bisogna dividere. E per riuscire in questa opera si sono congregati cinque partiti, la Confindustria e, ciò che più mi addolora, il mio sindacato.*

Una guerra è in atto contro i lavoratori. Su di essi si vuole fare ricadere ogni responsabilità per la crisi economica, l'inflazione ecc. Il lavoro umano viene svalutato, ridotto a semplice merce. Ora si tenta di togliergli anche la parola.

Mentre sul lavoro umano si sono accumulate enormi ricchezze, i loro detentori non vengono mai penalizzati. Si penalizzano al contrario i lavoratori, che hanno prodotto le ricchezze. Ma non sono tanto i 4 punti di contingenza tolti per decreto governativo a colpire la coscienza dei lavoratori quanto la procedura che si è voluto seguire: a colpi di voti di fiducia il governo è riuscito a far passare il famigerato decreto ignorando i sindacati, gli unici abilitati a trattare con la controparte.

Un fatto analogo lo ritroviamo solo risalendo al 24 maggio 1927, quando il governo di allora decise la riduzione del 10% dei salari. Un procedimento simile è molto grave. Esso mina alla base la Costituzione repubblicana fondata sul lavoro.

A fronte di una situazione anomala venutasi a creare, non solo è giusto ma doveroso interpellare la volontà popolare. È perfettamente democratico. Eppure contro questo referendum si sono scagliati tutti agitando il vecchio e logoro spauracchio comunista, la crisi di governo, elezioni anticipate come se fosse l'Apocalisse.

Ma i lavoratori onesti non hanno paura di queste cose bensì dell'arroganza del pentapartito, della Confindustria e dei loro fedeli servitori. Che fa paura è l'uso della menzogna: siamo arrivati al punto che vogliono far credere che colpevoli non sono loro di avere tolto 4 punti di contingenza ai lavoratori, ma colpevoli sono i lavoratori che non accettano il ricatto.

A difendere i valori di giustizia dovevano trovarsi in prima fila i cattolici. Non sempre l'hanno fatto. Questo è il più grave scandalo. Sembra quasi che essere lavoratori sia una maledizione.

UMBERTO GARAVAGLIA
(Magenta - Milano)

«Possono sempre dire al proprio datore di lavoro di non pagarglieli...»

Caro direttore,

quelli che sono contrari al referendum sui quattro punti della contingenza solo perchè l'ha proposto il Pci, se vinceranno i «SI» potranno benissimo lasciare i 4 punti dove ora sono, dicendo al proprio datore di lavoro di non pagarglieli, col motivo appunto che il referendum l'ha voluto il Pci.

Così ognuno sarà libero di scegliere, come è giusto in democrazia; mentre per ora c'è solo un'imposizione del governo, verso tutti.

ILVO BERNI
(Carpi - Modena)

C'è un triste precedente a questo decreto contro cui votiamo «SI»

Cari compagni,

andremo a votare per il referendum; è una prova che il governo e la Confindustria ci hanno imposto e la risposta all'interrogativo non potrà che essere «SI».

Io sono un anziano compagno pensionato che da 40 anni, dopo la Resistenza, milita nella sinistra, prima nel Psi e dal '52 nel Pci. Sarei disposto a dare ancora di più dei 4 punti di contingenza se ciò assicurasse un lavoro ai giovani, ma voterò «SI» perchè il decreto è stato un atto autoritario, di strapotere che ha superato la funzione del Parlamento e inserito elementi di divisione nel sindacato. Il decreto non è stato altro che un mezzo per imporre una linea di economia neoliberista, per giunta arretrata.

Ma il decreto, a mio parere, ha voluto dire per Craxi che la «democrazia» è lui e solo lui, col pentapartito; del resto gli innumerevoli voti di fiducia con cui ha impedito numerose volte l'azione del Parlamento, ne sono stati la prova.

Ma non è tutto: il decreto sul taglio dei 4 punti di contingenza di scala mobile, col pretesto di risanare l'economia, mi ricorda che quando ero bambino un analogo decreto fu fatto dal governo fascista per lo stesso motivo, per abbassare la lira a «quota 90» (rispetto alla sterlina); è questa una triste memoria che molti anziani conservano, perchè provocò maggiore miseria di quella che già esisteva.

ANTONIO LANZO
(Imperia)

Altri lettori ci hanno scritto sulla questione del «SI» al referendum: Carlo SAPETTI di Torino, Nicolino MANCA di Sanremo, Silvano D. di Casola Valsernio, Guido BENCI di Firenze, Rolando GATTI di Perugia, Marta GIOVANNINI di Roma

Il capitalismo «maturo» e i rischi di nuova barbarie

Cari compagni,

sento la necessità di scrivere alcune note sulla tragedia di Bruxelles.

La signora Thatcher, di fronte all'opinione pubblica internazionale, ha deplorato i gesti di teppismo, sentendosi offesa come cittadina inglese, ma non ha detto cosa si nasconde oggi dietro il mito delle buone maniere e del «self-control» della parte «sana» della società inglese: intere città svuotate di risorse produttive e culturali, con masse di giovani assolutamente senza prospettive a cui sono garantiti un mero diritto alla sopravvivenza e la sicurezza di non avere ruolo nella società, quotidianamente costretti a vivere di espedienti e abituati a scontri violenti con la polizia (poliziotti a piedi, a cavallo, con mezzi motorizzati).

Chi ha avuto modo di vedere il degrado di molti quartieri metropolitani e di interi paesi inglesi riesce a stabilire queste connessioni. Abbiamo parlato spesso dei rischi di nuova barbarie presenti in questa fase di capitalismo «maturo», che non riesce più a sviluppare forze produttive sufficienti ma reca in sè contraddizioni insanabili tra il bisogno sfrenato di consumismo, come unica identità possibile, e la mancanza di risorse e di prospettive future.

Purtroppo questi rischi cominciano a divenire realtà che prende corpo e viene documentata, in diretta, dagli stessi mass-media.

GRAZIELLA BEVILACQUA
(Como)

Chi li conosce sa che il loro nome non può essere usato per insultare

Signor direttore,

la tragedia di Bruxelles ha dolorosamente colpito tutte le persone civili, anche quelle non interessate al gioco del calcio.

I giornali riportano articoli e titoli nei quali i delinquenti degli stadi vengono definiti «animali», peggio delle «bestie» e altri sinonimi coinvolgenti altre specie di esseri viventi, che con queste brutalità nulla hanno da spartire.

Chiedo ai giornalisti italiani, ai politici, ai semplici cittadini di cessare l'uso del termine «animale» per simboleggiare le demenziale violenza di comportamenti tipicamente umani. Chi gli animali ama e conosce, ben sa che mai sarebbero capaci di siffatte atrocità.

SILVANO TRAISCI
(Torino)

«Il filo di un unico degrado»

Cara Unità,

non tutti prendono atto che la violenza negli stadi, così diffusa nei Paesi dell'Europa occidentale, non è un'occasionale esplosione di teppismo ma il sottoprodotto di una società violenta quale è una società capitalistica.

Un filo unisce la violenza di Bruxelles a quella di una irresponsabile Torino che esplode di gioia, la notte della tragedia, per la «vittoria» della Juventus: ed è il filo di un unico degrado che caratterizza questa società che non ha più nulla da insegnare nè in moralità nè in solidarietà, nè in giustizia nè in civiltà.

Per questo noi comunisti non dobbiamo mai dimenticare le origini sociali di questi degradi; e per questo noi comunisti non dobbiamo aggregare la gente solo sulle riforme di struttura e sui programmi, ma anche sui grandi valori dello spirito umano che sono propri del socialismo e dell'umanesimo marxista.

G.M.
(Massa)

Numerosi lettori ci hanno scritto sulla tragedia dello stadio di Bruxelles. Ringaziamo: Luca MARILENA di Ischitella (Foggia), M. IOZZELLI di La Spezia, Massimo TOMOLILLO di Roma, Giulio MANNELLO di Roma, Adolfo DI SARIO di Padova, Luigi ORENGO di Genova, Giuditta RIZZI di Monza, Roberta RESTELLI di Bologna, Nöella BARDOLESI di Bologna; Attilio TEDESCHI di Anguillare S., Giulia D'AMATO di Napoli.

La minaccia per la nostra anatomia

Cara Unità,

dobbiamo — prima che sia troppo tardi — render chiaro a tutti, in tutte le occasioni e su tutti i fronti, che le conseguenze ultime di un'economia, di governi, di ideologie ingiuste, lungi dal garantire benessere e stabilità, implicano più che mai per le 208 ossa, per i 5 litri di sangue, per gli 11 metri di intestino, per gli 1,5 mq di pelle, per il chilogrammo e mezzo di cervello e l'altrettanto personalissimo menefreghismo di ognuno, il rischio del suo annientamento.

G. FERRANDO
(Genova)

«A casa: l'anziano a proprio agio, in rapporto con gli altri e con se stesso»

Cara Unità,

sento il dovere di invitare le Amministrazioni comunali ad aiutare gli anziani affinchè possano rimanere nelle proprie case, anzichè essere costretti al ricovero in ospedali i quali, anche quando siano confortevoli, restano sempre ghetti di emarginazione.

La casa per l'anziano è sicurezza e tranquillità; è sentirsi a proprio agio in rapporto con gli altri esseri e se stesso.

GIOVANNI ROGORA
(Cugliate - Varese)

La scheggia più lunga

Spettabile Unità,

il 31 maggio mi sono recato all'ospedale, con appuntamento preso in precedenza, per poter estrarre un frammento di scheggia di legno dal dito mignolo della mano destra.

Mi sono sentito dire che potranno estrarre la scheggia il 17 novembre 1985; quindi devo attendere quasi 5 mesi.

VINCENZO MANISCALCO
(Garbagnate - Milano)